

Olmert in bilico per i fondi neri Barak: dimettiti

Duro attacco del ministro laburista della Difesa Il premier israeliano replica: resto al mio posto

di Umberto De Giovannangeli

«**OLMERT PUÒ** autosospendersi, prendere una vacanza, dichiararsi incapace o dimettersi». Scelga lui, l'importante è che si faccia da parte. Messaggio chiaro, un (quasi) ultimatum. A lanciarlo è il leader laburista e attuale ministro della Difesa israeliano, Ehud

Barak. Ma il premier non sembra intenzionato a gettare la spugna. E, in nottata, risponde: «C'è gente che pensa che, ogni volta in cui si apre un'indagine a carico di qualcuno, ciò debba per forza condurre alle dimissioni. Io però non condivido tale opinione. Perciò, non mi dimetterò». Malgrado le sette ore di deposizione in un tribunale di Gerusalemme, dove l'altro ieri il finanziere statunitense Morris Talansky ha elencato, busta per busta, tutte le mazzette che a suo dire

ha consegnato ad Olmert per 15 anni, per una cifra complessiva di 150.000 dollari. Malgrado i titoli vistosi dei giornali odierni, che parlano di «Vergogna», «Disgusto» e «Voltastomaco». E malgrado una specie di ultimatum lanciato ieri in Parlamento dal «piccolo Napoleone» laburista.

Olmert non si farà da parte. Ancora persuaso di non aver affatto infranto la legge, resta valida la sua promessa di gettare la spugna in caso di incriminazione. Ma fino ad allora non ha assolutamente intenzione, sostengono, di accettare gli «aut aut» di Barak. Al contrario Olmert prevede di partire come previsto all'inizio di giugno per gli Stati Uniti dove è atteso dal presidente George W. Bush per discutere una

serie di questioni strategiche. Barak si era consultato con il suo partito prima di lanciare l'ultimatum. E subito dopo la sua conferenza stampa, a dimostrazione che si sta facendo sul serio, tre deputati laburisti hanno depositato alla Knesset una mozione per lo scioglimento del governo. L'uscita dei laburisti dal governo ne provocherebbe la caduta con elezioni anticipate che, secondo i sondaggi, verrebbero vinte dal principale partito della destra, il Likud. Ma ai giornalisti Barak si è detto certo che i laburisti «vincerebbero». Ma Olmert da tre settimane, cioè da quando è stato interrogato per la prima volta dalla polizia, ripete che non vuole dimettersi perché sarebbe un'ammissione di colpevolezza. Il primo mini-

Secondo un sondaggio il 70 per cento degli israeliani ritiene che il premier non sia difendibile



Un'immagine di repertorio del primo ministro Ehud Olmert Foto di Moshe Milner/AP

stro continua ad affermare che vuole portare avanti i negoziati di pace e che si dimetterà solo se verrà formalmente incriminato. L'ultimatum di Barak potrebbe spingere il Kadima a premere su Olmert. La ministra degli Esteri Tzipi Livni aveva già chiesto le dimissioni di Olmert un anno fa, in merito al rapporto Winograd sulla conduzione della guerra in Libano, ma era poi rientrata nei ranghi. Non è un segreto che i punti a diventare primo ministro, ma certo non è la sola. Fra i possibili aspiranti vi sono anche il ministro dei Trasporti - nonché ex capo di stato maggiore ed

ex ministro della Difesa - Shaul Mofaz, il ministro degli Interni Meir Shitrit e Av i Dichter, ex capo dei servizi interni dello Shin Bet. L'ultimatum di Barak era stato anticipato dagli analisti, intervistati ieri mattina dalla radio israeliana il giorno dopo la testimonianza di Talansky. Secondo l'editoriale del quotidiano progressista *Haaretz* non sarebbero fino ad ora emerse prove di attività illegali, ma «il politico Olmert è al di là di ogni salvezza»: «Per l'opinione pubblica Olmert è finito, politicamente è morto». La testimonianza resa da Talansky ha dipinto un quadro di quella

che *Haaretz* definisce «la bella vita» - suite di lusso, penne stilografiche sigari, voli in prima classe - e l'uomo che pagava il tutto. «Nel migliore dei casi Olmert è un rozzo edonista, nel peggiore la storia nasconde vari reati, sui quali spetterà alla Procura decidere: nessuno è mai stato cacciato per edonismo, ma quel che rende la situazione insostenibile sono i contanti, i biglietti verdi passati da Talansky a Olmert per tanto tempo senza che venissero mai registrati». E a pensarlo, secondo un sondaggio pubblicato sempre da *Haaretz*, è il 70% degli israeliani.

VERTICE FAO Ahmadinejad conferma la presenza a Roma

■ Ora la notizia è ufficiale: la Farnesina ha confermato il viaggio in Italia del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad in occasione del vertice FaO dal 3 al 5 giugno, visita che potrebbe includere un incontro con imprenditori italiani. E si parla, d'altra parte, anche di una «lezione» alla Sapienza di Roma, appuntamento a quanto pare sollecitato da Teheran. Sotto i riflettori c'è inoltre la richiesta di un'udienza con il Papa avanzata dallo stesso presidente della Repubblica islamica. Ieri, in aereo mentre si recava a Stoccolma per una riunione internazionale sull'Iraq, il ministro degli Esteri Franco Frattini non ha escluso un incontro con collega iraniano Manoucher Mottaki per capire come l'Iran intenda muoversi a Bagdad: «Non so se ci sarà il tempo per un bilaterale con Mottaki, ma certamente (quello del ruolo degli iraniani in Iraq, ndr) è un tema che merita, e di cui ho fatto cenno ieri (l'altro ieri, ndr.) all'ambasciatore iraniano in prospettiva della conferenza internazionale sull'Iraq». Inoltre, il titolare della Farnesina ha annunciato che sempre oggi a Stoccolma, in un colloquio con la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice, ribadirà che l'Italia vuole entrare a far parte del gruppo dei «5+1», i cinque paesi del Consiglio di Sicurezza più la Germania che decidono la politica mondiale sul nucleare iraniano. Frattini si aspetta che Washington «spinga» in questa direzione. Durante la visita di Ahmadinejad a Roma, non si esclude d'altro lato un possibile incontro tra lo stesso presidente ed una rappresentanza di imprenditori italiani. È l'ipotesi alla quale si sta lavorando in queste ore tra le due parti, secondo quanto appreso oggi dall'Ansa da fonti attendibili a Teheran.

Venti di distensione tra Cina e Taiwan, Wu ricevuto a Pechino

Hu Jintao stringe la mano al leader del partito nazionalista che ha sconfitto gli indipendentisti nelle elezioni di gennaio e marzo

di Gabriel Bertinotto

IMPENSABILE sino a poco tempo fa la scena svoltasi ieri al Palazzo del popolo di Pechino e rilanciata dalle televisioni di mezzo mondo: il segretario del partito comunista (che è anche capo di Stato) riceve il leader del partito taiwanese, un tempo guidato dall'acerrimo nemico di Mao Zedong e della Repubblica popolare, lo scomparso Chiang Kai-shek. I due, Hu Jintao e Wu Poh-hsiung, sorridono e si stringono la mano. Dal 1949, quando Taiwan si staccò dalla madrepatria diventando l'isola-forza da cui i nazionalisti contavano di muovere un giorno alla riconquista del continente, non si era mai svolto un

incontro a così alto livello. Segno che i tempi cambiano, ed una riunificazione pacifica dell'intera Cina è oggi una prospettiva realistica, anche se non cronologicamente vicina. «Questa visita del presidente del Kuomintang sul continente è un grande evento nelle relazioni tra i due partiti e fra le due rive dello stretto», ha affermato il numero uno di Pechino, Hu Jintao. L'espressione «fra le due rive» è la formula cui entrambe le parti ricorrono regolarmente per definire i rapporti reciproci. L'oggettività geografica è sufficientemente chiara per indicare ciò di cui si parla senza cadere nella trappola di riferimenti al rispettivo status giuridico che l'interlocutore potrebbe prendere per una rivendicazione di legittimità propria e riconoscimento di quella altrui.



Storica stratta di mano tra Wu Poh-hsiung e Hu Jintao Foto di Ai Lan/Ansa-Epa

«Spero -ha aggiunto Hu- che potremo promuovere le relazioni e spingere in avanti uno sviluppo pacifico fra le due sponde...». Wu Poh-hsiung, capo del Kuomintang, ha risposto di essere stato «invitato sul continente in un momento particolarmente delicato. Ciò prova che in momenti come questi, voi continuate a prestare attenzione ai rapporti fra le due rive dello stretto». Wu si riferiva alle tragiche difficoltà che sta attraversando la Cina per il terremoto che il 12 maggio scorso ha colpito il sud-ovest del Paese provocando circa ottantottomila fra morti e dispersi. L'accenno dell'ospite venuto da Taipei al disastro del Sichuan ha fornito a Hu Jintao l'occasione per ringraziare i taiwanesi degli aiuti umanitari forniti con generosità. Un'affermazione che è stata

colta da Wu a sua volta per affermare che «se non siamo in grado di assicurare che mai più ci saranno catastrofi naturali, possiamo però fare in modo, grazie agli sforzi comuni, che non ci sia più guerra». Scambio di cortesia, di apprezzamenti, di buone promesse. Un clima di ritrovata amicizia, di cui è un segnale importante anche l'annuncio della probabile ripresa di negoziati diretti nel mese di giugno, dopo dieci anni di interruzione. Queste discussioni potrebbero sfociare nell'avvio di collegamenti aerei diretti fra Taiwan e la Cina nei giorni di fine settimana e facilitare i rapporti commerciali. I contatti avviati a Singapore nel 1993 si erano interrotti due anni dopo quando il leader taiwanese dell'epoca, Lee Teng-hui, si era recato in visita negli Stati Uniti. Un gesto che Pechino aveva interpretato come una rivendicazione di so-

vrantà nazionale e volontà indipendentista. Negli anni seguenti l'atmosfera fra Pechino e Taipei peggiorò ulteriormente per le ripetute vittorie elettorali dei democratico-progressisti taiwanesi, favorevoli a trasformare lo status quo della separazione dalla Cina in una condizione permanente ed ufficialmente sancita a livello internazionale. Il quadro è ora completamente mutato dopo i successi riportati dal Kuomintang sia nelle parlamentari che nelle presidenziali, all'inizio di quest'anno. A sancire in maniera simbolica ancora più evidente il riavvicinamento fra le due Cine è stato l'omaggio reso da Wu al mausoleo di Sun Yat-sen, a Nanchino. Sun è il rivoluzionario cinese la cui grandezza viene riconosciuta da tutti i cinesi, di qua e di là dello stretto, per usare la locuzione cara agli uni e agli altri.

Sharon Stone: il terremoto nel Sichuan punizione per il Tibet

La frase della star americana ha provocato l'ira di Pechino. Boicottati i manifesti in cui l'attrice pubblicizza i profumi Dior

PECHINO Il terremoto che ha sbriciolato la provincia cinese del Sichuan come fatale conseguenza delle politiche di Pechino: le affermazioni di Sharon Stone hanno provocato rabbia e stupore nella Repubblica popolare, ancora alle prese con la conta delle vittime. La pietra dello scandalo è stata una recente intervista, rilasciata dall'attrice americana a margine del festival del cinema di Cannes. In risposta alla domanda di un cronista, la Stone ha parlato di «karma»: «Quando non sei corretto - ha osservato in riferimento alla repressione della minoranza tibetana - ti possono accadere

brutte cose». Sulla Croisette, l'intramontabile attrice si era detta anche «addolorata per il modo in cui i cinesi stanno trattando i tibetani»; e aveva espresso perplessità sull'ipotesi di partecipare alle Olimpiadi, perché i cinesi «non si comportano bene con il Dalai Lama». Le parole della protagonista di «Basic Instinct» sono state riprese in Cina da siti web e quotidiani. Ng See-Yuen, fondatore del colosso della distribuzione cinematografica Ume Cineplex e presidente della Federazione di Hong Kong dei produttori di film, ha definito le dichiarazioni della Stone

«inappropriate». Secondo il quotidiano Beijing Times, in alcuni grandi magazzini di Pechino sono già stati rimossi i manifesti pubblicitari di Christian Dior che ritraggono il volto dell'attrice americana. Di ben altro avviso le «Madri di piazza Tiananmen»: i cinesi hanno mostrato con la solidarietà ai terremotati del Sichuan «amore e rispetto» per la vita umana, e questo rappresenta «una speranza per il futuro». «Tutti si sono uniti per aiutare le vittime», si è rallegrata Ding, 63 anni, il cui figlio adolescente rimase ucciso nel giugno 1989 quando l'Esercito di Liberazione Popolare (Pla)

sgombrò con la forza gli studenti che da due mesi occupavano piazza Tiananmen, nel centro di Pechino. «Mi hanno ricordato - ha proseguito la donna - tutti i cittadini di Pechino che portavano acqua e cibo agli studenti nel 1989. C'era tanta gente che ha cercato di convincere i ragazzi a lasciare la piazza prima che arrivasse l'esercito e che hanno cercato di fermare i militari». «Spero - ha aggiunto Ding, insegnante in pensione - che il governo cinese continui a preoccuparsi di salvare vite umane e che un giorno spieghi perché non sempre in passato ha fatto la stessa cosa».



Sharon Stone Foto Ap

LIBANO

A Siniora l'incarico di formare il governo Hezbollah tratta ma la strada è in salita

BEIRUT Al termine di un solo giorno di consultazioni, Michel Suleiman, da domenica scorsa presidente del Libano, ha ieri conferito al premier uscente Fuad Siniora l'incarico di formare un nuovo governo, di unità nazionale. Siniora ha accettato, ma il suo compito non sarà certo facile, poiché l'opposizione guidata dal movimento sciita Hezbollah, che ha il sostegno di Siria e Iran, ha subito giudicato come una sfida la sua candidatura da parte di 68 deputati, su 127 che formano il parlamento libanese. Secondo quanto ha detto il leader cristiano dell'opposizione Michel Aoun, la decisione dei partiti della maggioranza di scegliere Siniora

«è una dichiarazione di guerra». Tuttavia, ha poi aggiunto, «accettiamo la loro decisione». Subito dopo la nomina, Siniora, 65 anni, ha definito «difficile» la sua «missione» di governare il Paese «mentre è in corso la cicatrizzazione delle ferite» provocate all'inizio di maggio dal sanguinoso blitz militare di Hezbollah, da molti giudicato come un «colpo di stato». Ma allo stesso tempo, Siniora ha espresso la volontà di mettersi subito «al lavoro per ottenere l'applicazione dell'accordo di Doha», che, siglato dai leader politici libanesi il 21 maggio con la mediazione del Qatar, ha messo fine dopo 18 mesi alla gravissima crisi politica libanese.